

Recensioni

Marc D. Hauser

Menti morali.

Le origini naturali del bene e del male

Traduzione di A. Pedeferri

Il Saggiatore, Milano 2007

Collana: La cultura, pagine 505, € 24,00

Come rende esplicito già nel prologo del suo volume, Marc Hauser in *Menti morali* si propone di indagare i fondamenti della morale umana, considerando la morale risultato di una vera e propria facoltà della mente umana, al pari di una qualsiasi altra abilità mentale. Sebbene si proponga di costruire una prospettiva ampiamente interdisciplinare, l'approccio di Hauser si caratterizza per una chiara impronta di stampo biologista: a suo avviso esiste un "codice morale innato" configurato alla stregua di una sorta di "grammatica morale universale", analoga alla "grammatica universale" teorizzata da Noam Chomsky per spiegare la competenza linguistica umana.

Secondo Hauser la tradizione della ricerca cognitiva rivolta a indagare i fondamenti della morale – o più specificatamente, secondo la sua particolare interpretazione, i fondamenti della "competenza morale" – ha portato a espressione principalmente tre "famiglie" di diverse concezioni teoriche, presentate nel volume in maniera metaforica sotto forma di tre ipotetici modelli antropologici, tre tipi di "creature", il cui senso morale è il risultato dell'azione di diversi meccanismi cognitivi, che individuano in maniera precipua ciascun modello. I tre modelli, o, per dirla con lo stesso Hauser, le tre "creature", sono, rispettivamente, quella *kantiana*, quella *humeiana* e quella *rawlsiana*.

La creatura *humeana*, ispirata alla concezione della morale proposta da David Hume, è dotata di un "senso morale" che fa leva prevalentemente su due fattori specifici: l'empatia e l'emotività. Chi interpreta l'essere umano come una "creatura *humeana*" ritiene che il giudizio morale che verte su una certa azione sia inconsapevole, rapido e automatico, e soprattutto che venga elicitato dall'emozione evocata dall'azione. In questa prospettiva si ritiene cioè che a fungere da "motore primario" del senso morale siano soprattutto le emozioni; di conseguenza la ragione e il ragionamento costituiscono elementi che si assoggettano e si conformano al portato dell'emozione stessa. Secondo questa concezione, alla base dei nostri giudizi morali si collocano le emozioni prova-

te, in primo luogo, da chi compie l'azione e, in secondo luogo, da quelle provate dallo spettatore, ossia da chi assiste all'interazione tra chi compie un'azione e il soggetto cui l'azione è rivolta. Per esempio, come afferma lo stesso Hauser, «fare beneficenza fa sentire bene chi riceve, e fa sì che gli spettatori, osservando il destinatario, empatizzino con l'esperienza del sentirsi bene» (p. 37). Il risultato è l'approvazione morale dell'atto dell'agente da parte dello spettatore.

Hauser tuttavia nega che gli esseri umani siano davvero delle "creature *humeane*". A conferma di questa conclusione adduce in primo luogo un'evidenza di carattere clinico: pazienti con danni ai lobi frontali che presentano gravi modificazioni del tono emozionale (come per esempio una marcata apatia e passività, o contrariamente una completa incapacità di inibire risposte emotive inadeguate e eccessive), cui venga chiesto di giudicare dilemmi morali di diversa natura, forniscono giudizi apparentemente simili alla maggior parte della popolazione. Risulta, infatti, intatta la loro capacità di distinguere tra azioni moralmente lecite, azioni proibite e azioni obbligatorie, unitamente alla possibilità di motivare in maniera assolutamente lucida e razionale il giudizio morale espresso. L'elemento che si rivela fortemente deficitario è, piuttosto, l'integrazione tra le conoscenze esibite nella formulazione dei propri giudizi e le emozioni soggiacenti al giudizio stesso, visto che i giudizi espressi da questi pazienti risultano privi di qualunque "coloritura" emotiva (cfr. pp. 226-229). Secondo Hauser, questo dato costituisce una prova del fatto che noi non siamo assimilabili a, e interpretabili come, delle "creature *humeane*" (quantomeno non del tutto).

Un secondo, diverso ideale di moralità presente nella tradizione di ricerca filosofica e psicologica è quello individuato da un diverso modello, quello descritto come "creatura *kantiana*" (che, per ammissione dello stesso Hauser, non corrisponde *in toto* alla nozione di moralità proposta da Immanuel Kant). La "creatura *kantiana*" è una "creatura" razionale, i cui giudizi morali si basano non su intuizioni immediate, ma su forme consapevoli, riflesse e articolate di ragionamento, che fanno leva su principi e regole morali esplicitamente formulati e su giustificazioni aperte a obiezioni e contro-argomentazioni. Le emozioni, per questo modello di "creatura", risultano d'intralcio alla formulazione dei giudizi.

La peculiarità di tale concezione sta tutta

nell'idea per cui, per poter fregiarsi del titolo di "principi universali", i nostri valori (i kantiani "imperativi categorici", per usare le parole di Hauser), non possono permettere alcun tipo di eccezione sul piano operativo. Nella realtà dei fatti tuttavia, spesso le nostre azioni si discostano notevolmente dai "valori" nei quali affermiamo di credere e in cui diciamo di riconoscerci. Secondo Hauser questo dato costituisce una prima evidenza a supporto del fatto che l'essere umano non può essere considerato puramente come una "creatura kantiana". E tuttavia, la ragione più profonda che deve portarci a rifiutare la possibilità che gli esseri umani siano interpretabili come "creature kantiane" è data, a giudizio di Hauser, dall'idea – sostenuta in ambito psicologico anche dalla tradizione che va da Piaget a Kohlberg – secondo la quale disporre di una competenza morale significa essere in grado di formulare giudizi morali in maniera consapevole. A questa concezione della morale Hauser ne contrappone una differente, secondo la quale tanto i bambini quanto gli adulti formulano giudizi morali in maniera automatica, immediata e irriflessa, sulla base di conoscenza implicita.

A riprova di questa tesi Hauser porta i risultati di un proprio studio, condotto online su un campione di sessantamila soggetti di diversa provenienza etnica, geografica e culturale, ai quali ha sottoposto dilemmi morali ispirati per lo più dalla tradizione di studi sul "doppio effetto", ottenendo evidenze che corroborano, da una parte, la tesi per cui il giudizio morale si caratterizza per un nucleo universale (condiviso trans-culturalmente) e, dall'altra, l'idea che il giudizio morale non deriva da un ragionamento esplicito, poiché le giustificazioni fornite dai soggetti per i loro giudizi risultano inconsistenti e contraddittorie (cfr. pp. 131-135).

Questa idea di morale prende forma concretamente in un terzo modello, descritto come "creatura rawlsiana", attorno a cui fa perno l'intera posizione articolata in *Menti morali*. Posta di fronte a un dilemma morale – definito da Hauser come un conflitto tra doveri e obblighi differenti –, la "creatura rawlsiana" mette in atto un processo cognitivo che prende le mosse da un'accurata analisi della struttura causale dell'evento descritto dal dilemma (identificando le motivazioni e le intenzioni delle azioni coinvolte, e stabilendo se le conseguenze di tali azioni debbano ritenersi deliberate o prevedibili), giungendo in questa maniera alla formulazione di un giudizio. La "creatura rawlsiana" esprime i propri giudizi senza essere influenzata dalle emozioni, sulla base di principi inconsci, inaccessibili e innati, facenti parte di

una "dotazione naturale", definita da Hauser come una "grammatica morale universale".

Coerentemente con l'ipotesi generale di Hauser, per cui esisterebbe un'analogia stretta tra la competenza linguistica (così come è stata descritta da Chomsky) e la facoltà morale, la "grammatica morale universale" rappresenta la precondizione per elaborare e apprendere specifici sistemi morali di carattere storico e culturale. La "grammatica morale universale" rappresenta l'insieme di tutti i principi inconsci, e per lo più inaccessibili, che ogni individuo possiede al momento della nascita. L'educazione e l'appartenenza a una determinata cultura impongono i parametri necessari per la costituzione di un "linguaggio morale" particolare, specifico di una cultura. Per delineare una grammatica universale, sia essa morale o linguistica, è necessario pertanto definire lo stato iniziale della facoltà (morale o linguistica) e chiarire come esso possa portare ad apprendere codici morali o grammatiche storiche particolari e specifiche per i vari gruppi umani. In questa direzione Hauser fornisce importanti spunti, utili a chiarire entrambi gli aspetti, senza tuttavia riuscire a dare in ogni caso indicazioni convincenti.

Quanto alla definizione dello stato iniziale della facoltà morale, Hauser fa appello a quelli che denomina "nodi darwiniani dell'azione", cinque principi alla base della capacità umana di formare attese riguardo ad azioni ed eventi che, a suo avviso, sono fondamentali e costitutivi della nostra facoltà morale (cfr. pp. 308-315). Presi nel loro complesso, i "nodi darwiniani" descrivono essenzialmente la capacità di analizzare le cause e le conseguenze di un'azione e di segmentare un evento in quelle che sono le sue parti, focalizzando l'attenzione sulle finalità perseguite dall'agente. Sebbene sia senz'altro fondamentale anche per la nostra facoltà morale, il complesso delle abilità menzionate è indispensabile per svolgere molte funzioni cognitive, ed è pertanto necessariamente comune a diverse facoltà mentali. Non sembra convincente dunque che questo complesso di abilità possa essere qualificato come elemento distintivo del nostro sistema morale, e indirettamente come una riprova dell'esistenza di una facoltà morale specifica, distinta da tutte le altre, e caratterizzata da propri principi di carattere innato.

Per quanto concerne invece le varianti culturali cui è soggetto il giudizio morale, esse vengono spiegate mediante l'intersezione di due ordini di fattori. Hauser fa appello anzitutto alla nozione chomskiana di "parametro", spiegandole come effetti di diverse "regolazioni" dei parametri. In secondo luogo Hau-

ser rimanda alla differenziazione fra prestazione morale effettiva e competenza morale, dunque alla possibilità che un soggetto giudichi correttamente un'azione in quanto proibita, obbligatoria o lecita, ma agisca in maniera difforme rispetto al proprio giudizio.

Questa idea è un corollario della posizione più generale di Hauser, secondo la quale – al di là e al di sotto della superficie di un'ampia variabilità culturale – sono rintracciabili comuni principi morali universali e innati, fra i quali vanno senz'altro inclusi quantomeno la cura della prole e il divieto di esercitare violenza gratuita o uccidere altri esseri umani. Dovendosi confrontare con fatti storici e antropologici cogenti, che costituiscono evidenti eccezioni rispetto a questi principi, *in primis* l'esistenza degli infanticidi, riconosciuti in diverse culture, Hauser adduce come ragione motivante la “necessità ambientale”. Quest'ultima non modifica la valutazione morale dei soggetti, ma solo il corso dell'azione, nel senso che induce le persone a mettere in atto un comportamento diverso da quello suggerito dalla loro valutazione morale. In questa logica, chi uccide la propria prole non lo fa perché giudica positivamente la propria azione sul piano morale, ma lo fa piuttosto “in deroga” al proprio giudizio morale negativo, spinto da necessità che hanno a che fare con le determinanti ambientali, di carattere antropico e culturale.

La possibilità che motivazioni alternative si scontrino con la nostra facoltà morale mette tuttavia in evidenza la necessità di definire quando e per quale ragione il nostro sistema morale assume a volte il ruolo di guida assoluta e irrevocabile delle azioni e quando invece e per quale ragione non assolve a questa funzione, cedendo il passo ad altre spinte motivazionali.

Nel tentativo di approfondire la questione fin qui sollevata, l'autore prende in esame i delitti d'onore. In molte culture per una donna compiere adulterio significa andare incontro al rischio di essere uccisa dal marito o dalla propria famiglia. Come ricordato da Hauser, in Georgia fino al 1977 era ritenuto giustificabile compiere un omicidio per impedire un adulterio (pp. 155). Il delitto, in questi casi, non solo risulta accettato e condiviso dalla maggior parte della popolazione, ma diventa un'azione quasi obbligatoria in nome della difesa di un “onore” che acquisisce così un'importanza tale da soppiantare la più generale regola deontologica per cui uccidere è sbagliato, a meno che la propria vita non sia in pericolo. Il fatto, tuttavia, che l'onore prevalga su quello che Hauser

stesso considera un principio morale fondamentale e universale – il divieto di uccidere, se non per legittima difesa – segnala una falla nel suo modello.

La permeabilità estrema esibita della “creatura rawlsiana” alle norme sociologiche proprie di una specifica cultura e alle più svariate situazioni ambientali, mette in dubbio la forza e la pregnanza della sua dotazione morale innata e universale.

Se – date opportune circostanze sociali e ambientali – gli individui abdicano ai principi universali innati, primo fra tutti la violenza gratuita, agendo sulla scorta di principi alternativi, non è possibile non chiedersi cosa resti dell'universalità dei principi inconsci e innati che animano la “creatura rawlsiana”. E porre rimedio invocando la spiccata attitudine umana all'omologazione e all'obbedienza nei confronti del proprio gruppo di appartenenza (qui Hauser fa esplicita menzione degli studi di Milgram sull'argomento, cfr. pp.141-144) non sembra dare un grande contributo a riparare adeguatamente questo “guasto” nella “macchina morale”.

La lettura dell'interessante volume di Hauser è accompagnata da alcuni interrogativi, che la rendono alquanto intrigante, poiché spingono la ricerca sui fondamenti della morale oltre i confini tracciati dallo stesso autore.

Per esempio, se ogni specifico sistema morale è figlio dell'unione tra “grammatica morale universale”, comune a tutte le “menti morali”, e “parametri” settati dalle diverse culture, quanta influenza possiedono questi ultimi rispetto allo “stato iniziale” del sistema-mente?

Quali sono i principi morali universali che non contemplano al loro interno alcun tipo di eccezione?

Esistono casi in cui la “parametrizzazione” operata dalla cultura non produce alcun cambiamento all'interno della “grammatica morale universale innata”?

Sara Jukic

Luigi Anolli

La sfida della mente multiculturale.

Nuove forme di convivenza

Raffaello Cortina Editore, Milano 2011

Collana: Pedagogie dello sviluppo, pp. XVII-664, € 38,00

«Sono un bambino che ama due cose: il couscous e la cotoletta alla milanese» (p. 530). Nelle parole di questo “bambino biculturale”, nel loro contenuto e nella loro forma coordinata (“e”), si annidano alcuni concetti fondamentali di questo testo e, nella loro inconsapevole ingenuità, sintetizzano in termini